

La guerra dei cafoni diventa un film

di Michela Murgia

La Puglia rurale del '75 raccontata da Carlo D'Amicis nel romanzo *La guerra dei cafoni* sembrava ancora un posto dove un povero poteva pensare che la sua vita valesse quanto quella di un cane. Non un cane qualunque, ma l'amato animale domestico, l'unica creatura vivente su cui ogni nullatenente poteva sperimentare la sensazione inebriante di essere padrone di qualcosa. Il film omonimo, debutto dell'editore minimum fax nelle vesti di casa di produzione cinematografica, è fedele a questa intuizione iniziale e forse è per questo che sin dal primo fotogramma la pellicola sembra un posto dove siamo

già stati. Non basta però l'ispirazione del romanzo a spiegare la sensazione di familiarità che si prova guardandolo; molto di più si spiega col fatto che la trama mette in scena uno dei topos più frequentati della narrazione per ragazzi: la guerra tra bande. Metafora dell'uscita tutt'altro che indolore dall'infanzia, *La guerra dei cafoni* è la storia di due gruppi di ragazzini che dalle rive opposte di una laguna salentina si contendono territorio e supremazia. Un po' *Goonies* e un po' ragazzi della via Pal, un po' guerra dei bottoni (a cui il titolo fa il verso) e un po' l'isola che non c'è, *La guerra dei cafoni* aggiunge

l'elemento della differenza di classe alla sfida bellica tra capitani coraggiosi e soldati sfigati: da una parte ci sono i cafoni, figli di pescatori, pastori e mezzadri che si affidano alla guida ombrosa di Scaleno, e dall'altra guerreggiano i figli dei signori guidati dal rampollo Francisco Marinho, detto Maligno per la spietatezza degli intenti e la temerarietà dei gesti. I ricchi e i poveri, uniti dall'adolescenza, sembrano separati da mille differenze. I signori hanno la proprietà della terra, una moto e persino un flipper, ma padroneggiano anche la lingua italiana, parlando tra loro con un registro forbito che nei momenti più acuti dello scontro viene dimenticato a favore della lingua dialettale della banda nemica, percepita come più primitiva e violenta. I cafoni invece non hanno nulla se non il patrimonio di ogni depredata della terra: la speranza, rappresentata da un santo protettore

a cui dedicano preghiere e candele come a un totem. Una cosa li accomuna e rende metaforica tutta la vicenda: escluso il barista, nel mondo lagunare dove i ragazzi si fanno la guerra non ci sono adulti. Tutti i protagonisti di questa pellicola si muovono in spazi dove i grandi non esistono, stabilendo in autonomia dove finisce il gioco dello scontro e comincia la responsabilità delle conseguenze. La regia congiunta di Davide Barletti e Lorenzo Conte regala alcune scene visionarie inscritte in



una terra di mezzo tra acqua e pietra che identifichiamo pugliese solo grazie ai suoni che escono dalle bocche dei ragazzi. Le uniche due ragazze in questa storia, come in tutte le storie di bande in crescita a cui ci ha abituati la letteratura, non hanno peso se non simbolico: oggetto di desiderio e simbolo di supremazia, sono stereotipi passivi attorno a cui ruota l'azione volitiva dei maschi. Sarà la cafona Mela, la sola che riuscirà a rompere la cornice di un mondo tutto maschile, ad aprire all'ipotesi che per le donne possa esserci anche un altro mondo possibile. Ai maschi resta solo l'età e la terra di mezzo, quella dove i confini tra il gioco e la guerra non sono più così chiari ed esiste solo un modo per chiedere indietro l'innocenza dell'infanzia: chiamare in ritirata i compagni gregari da un'azione troppo violenta per non essere già adulta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA